



chi lo dice
sa di esserlo

CHI LO DICE SA DI ESSERLO

**CON GLI ADOLESCENTI
TRA PAROLE E PAROLACCE**

A CURA DI LUCIO VINETTI E GIANCARLO TENCHINI - LA NUVOLO NEL SACCO - BRESCIA

Note's Graffiti

ANCHE LE FORMICHE NEL LORO PICCOLO...

QUATTRO PASSI NEL LINGUAGGIO GIOVANILE

La situazione

Sarà capitato anche a voi... di sentirne di tutti i colori e in ogni ambiente.

Parolacce sempre nuove e volgarità di tutti i tipi pronunciate come fossero complimenti; e non solo dal ragazzotto un po' ignorante che... "poverino si esprime come può" ma da adolescenti liceali, di buona famiglia, in rigoroso look anni '90.

È l'autobus del mattino, quello che porta a scuola, carico di studenti, l'ambiente umano più ricco e variegato per un aggiornamento completo sul mondo delle parolacce e del linguaggio giovanile in generale. C'è da divertirsi (o da piangere!). Si va dalla quinta elementare su su, in un crescendo di folklore lessicale, fino alle scuole superiori, senza più quella distinzione tra maschi e femmine che fino a qualche tempo fa rendeva meno urtante il fenomeno e meno impellente una riflessione educativa e pastorale sul medesimo. Con quel po' di sano maschilismo che ci è rimasto rabbriviamo nel sentire certe ragazze chiacchierare tra loro del

più e del meno, di un film o dell'interrogazione sull'imperativo categorico di Kant da affrontarsi in mattinata. E mentre nostalgicamente citiamo Dante "Tanto gentile e tanto onesta pare la donna mia quando..." ci rassicuriamo "i nostri figli (futuri) non saranno certamente così grezzi!"

Tutti le dicono, tutti se le scambiano, senza quel minimo di pudore (o forse senza quel minimo di consapevolezza circa il senso di ciò che la propria lingua sta producendo) che costringe simili dialoghi nell'ambito quasi segreto del gruppetto di amici. Una volta almeno (è bello poterlo dire dall'alto dei nostri...25 anni!!) si sapeva distinguere momento e luogo, un po' farisaicamente forse; sembravamo più educati, misuravamo bene le parole di fronte a genitori, insegnanti e adulti in genere, e questa bella abitudine ci è rimasta perché noi, bravi animatori, sappiamo usare un linguaggio pulitissimo (o catalitico come si dice oggi) richiamiamo i nostri ragazzi e lanciamo le campagne contro il turpiloquio, riservandoci poi di farne uso abbondante e compiaciuto tra di noi, magari in sede di programmazione educativa (perché quando ci vuole ci vuole! Non fosse altro che per dare un po' di colore al nostro dire).

HO FATTO SPLASH

Humphrey Bogart in "Casablanca" è troppo signorile e malinconico per lasciarsene sfuggire una e Gary Cooper in "Mezzogiorno di fuoco" troppo eroico e moralmente ineccepibile per potersela permettere. Il Rhett Butler del re Clark Gable, invece, in "Via col vento" ne pronuncia una addirittura storica: "I don't give a damn" (diventata nella traduzione italiana un assai più insapore "francamente me ne infischio") e quel "damn" (dannazione), parola proibita dal "Codice Hays", costò al produttore David Selznick una bella multa di 15 mila dollari. Ma quelle di "Via col vento" (che ne totalizza 5, sempre coinvolgendo, con moderazione l'inferno e il paradiso) sono soltanto peccati veniali paragonati alle 107 che si trovano in "Un uomo da marciapiede" di John Schlesinger, o alle 299 che vengono pronunciate in "Scarface" di Brian De Palma. All'evoluzione dell'imprecazione nel cinema americano (che rappresenta la stragrande maggioranza dei film che vediamo al cinema o in TV) è stata dedicata alla fine degli anni 80 una interessante ricerca universitaria condotta dal prof. Timoty Jay presso il Dipartimento di Psicologia del North Adams State College. Tanto per dare un'idea del livello di attenzione richiesto dal prof. Jay, gli aspiranti ricercatori sono stati sottoposti ad un breve "test attitudinale": hanno dovuto contare, cronometro alla mano, il numero di parolacce contenute in una breve sequenza di "Nudo e crudo", registrazione di un recital tenuto da Eddy Murphy al Felt Forum di New York e certamente uno dei film più "parolacciaio" degli ultimi anni (nella versione italiana, e si sa che nella traduzione molto va perduto, in 84 minuti, Eddy riesce a pronunciare ben 353 oscenità). In base ai risultati della ricerca, un film medio degli anni ottanta contiene fra le settanta e le ottanta parolacce, anche se, naturalmente ne esistono anche di molto inferiori alla media (appena 13 in E.T. di Spielberg) e di molto superiori. Naturalmente la ricerca ha messo ben in luce il rapporto diretto fra linguaggio "esplicito" e censura cinematografica; molto forte fino agli anni 50 per merito di Will Hays, il padre del Codice censorio americano, sempre meno applicato anche grazie alle sentenze della Corte Suprema nei suoi richiami al Primo Emendamento. (A questo proposito può essere interessante la visione del recente film "Larry Flint" che racconta la storia del principe americano del porno).

(Liberalmente tratto da CIAK - ottobre 1990).

Oggi invece le parolacce sono ovunque; dalle osterie agli stadi, contagiose, si sono diffuse in scuole, oratori gruppi giovanili e oltre i confini del linguaggio informale, hanno raggiunto gli adulti e ambienti ufficiali come TV, mondo della canzone, della politica ecc. Chi non ricorda lo "scandaloso" Marco Masini e l'escalation delle sue canzoni da "Bella stronza" a "Vaffanculo"; quanti di voi hanno fatto l'esperienza edificante di una diretta dal Parlamento per seguire il forbito linguaggio dei rappresentanti del popolo (in tutti i sensi); provare per credere: un docente universitario americano ha contato le oscenità contenute nei films degli ultimi tempi; non ci crederete, ma Eddy Murphy in 84 minuti di pelli-cola riesce a collezionarne ben 353. Un mese fa su una rivista un lettore si lamentava scandalizzato con il direttore per la quantità di parolacce udite rimanendo un pomeriggio in biblioteca.

Sembra allora un fenomeno crescente, diffuso e contagioso, un fenomeno che infastidisce e preoccupa gli adulti e gli educatori forse più per il fatto che li fa sentire staccati, lontani e senza controllo su un mondo di giovani e adolescenti... "irrispettosi... che non sanno stare al loro posto... che hanno perso il senso del bello e del buono..!"

Allora ci si può lamentare "che tempi, che tempi", ricordare i bei tempi passati (un po' idealizzati) "...noi una volta...", invocare castighi dal cielo e sconsolati veder nero "...dove andremo a finire!"

Ma l'animatore non si accontenta dei luoghi comuni e delle facili sentenze, di fronte ad una situazione che tocca i suoi e li confonde vuole veder chiaro, approfondirne le cause

e l'incidenza sulla crescita umana e cristiana dei ragazzi (e di se stesso!).

Consapevole che ogni fenomeno è sintomo di qualcosa e che il linguaggio, e il linguaggio giovanile con relative parolacce in particolare, sono segni rivelatori della persona, eviterà gli estremi di considerarlo **peccato grave** o di non considerarlo affatto.

Abbiamo detto che questa abitudine linguistica confonde i ragazzi dei nostri gruppi. Questi infatti sfornano parolacce con la massima spensieratezza (senza scomodare gli studiosi basta restare in oratorio un pomeriggio per rendersene conto) e poi in confessione "ho detto le brutte parole" è uno dei primi o pochi peccati che vengono riconosciuti; ancora, numerosi giovani passati dagli ambienti parrocchiali negli anni della formazione definiscono l'oratorio e tutto il mondo valoriale che lo anima con: "il posto dove non si devono dire le parolacce"! È una riduzione dell'esperienza cristiana e una confusione che ci sembra meriti attenzione.

Il linguaggio giovanile

Che cosa è una parolaccia? Come definirla e come distinguerla da ciò che parolaccia non è? Si potrebbe dire che è una parola sconcia, volgare, offensiva, (lo dice il Nuovo Zingarelli), è una parola brutta!! Ma brutta esteticamente, moralmente...? Brutta per chi? Brutta perché suona male o perché riguarda pezzi di anatomia umana troppo sporchi o troppo santi per essere citati nel parlar comune?

Forse è semplicemente una parola!

Caro don,
come te la tiri per due parolacce. O.K. le dico anch'io; e tante se per quello. E con questo? Che c'è di male? Hai mai provato a guardarti in giro? A sentire come parlano gli altri? E poi, che discorso del cavolo. Faccio più male io o chi ammazza in stupide guerre? E quelli che rubano? Quelli che spiacciano droga ai bambini? E perché te la prendi con me allora? Non mi sembra proprio di essere il peggiore. È vero che nella mia compagnia si pensa che per essere uomini bisogna essere volgari, ma anche se non sono d'accordo, come si fa in questa società a farsi intendere senza dire neanche un "caz...?". E quello è pulito almeno.

lo penso che fare tanto casino perché uno parla male non serve a niente. Tanto mica lo puoi convincere a cambiare.

Non ci sono né cartoline né slogan che tengano. O uno ha una sua propria volontà per cambiare, oppure dirà sempre porconate.

Quindi, don, lasciami perdere. Non stufare. Lo dice anche la canzone: "non me la menare...". "fatti i fatti tuoi"

Va là don, visto che insisti e che ti voglio bene, ti spiego il concetto con parole pulite: pensa a pregare e a cose più serie che tanto il mondo va avanti ugualmente, pulito o non pulito.

Ciao.

Roby - Ottobre 1993

MICROFONO APERTO

È sempre stato così. In oratorio andavo giusto perché dovevo giocare a pallone, o andavo a catechismo perché dovevo fare la comunione, dovevo fare la cresima; non è che ci credevo. Ricordo che da bambino seguivo molto quelli che erano gli insegnamenti del catechismo, mi andavo a confessare perché credevo nel fatto di non dire le parolacce, di non fare cattive azioni, di rispettare il padre, la mamma, di seguire un po' quelli che erano i dieci comandamenti, poi crescendo, vivendo un po' in mezzo alla strada, è cambiata un po' la mia opinione, cioè, ho cominciato a prendere ad allontanarmi un po' di più dalla religione. Se dovevo andare in chiesa ci andavo, non è che scansavo a priori il fatto di dover andare in chiesa, assolutamente...

Alberto

Come tale senza valore in sé, ma capace di plasmarsi al significato comunicativo che le viene attribuito dal soggetto.

Proviamo ad applicare qui il richiamo di Gesù: "non sono le cose provenienti dall'esterno a rendere impuro l'uomo, ma ciò che nasce dal suo cuore". Quindi preoccupiamoci meno della parolaccia e più dei **ragazzi che parlano** e della loro **intenzione comunicativa**.

È chiaro che il fenomeno delle parolacce si inserisce e si confonde nel contesto ben più ampio del linguaggio giovanile. Può esserci utile, quindi, per approfondire la nostra tematica, riportare alcune indicazioni circa questa complessa realtà.

Un primo dato balza all'occhio leggendo i risultati di alcuni studi sul linguaggio giovanile degli anni '90 e conferma quanto si sta scrivendo: il parlare dei giovani è un fenomeno globale e unitario nel quale non si può distinguere né giudicare tassativamente ciò che è buono da ciò che è volgare; possono dirci solo che è un parlare nuovo con proprie caratteristiche e funzioni e proporre delle interpretazioni circa il suo utilizzo.

Senza pretesa di esaustività ecco alcuni di questi risultati.

In primo luogo il Linguaggio Giovanile (LG) è una realtà istantanea e effimera, dura il tempo di una stagione, poche volte lascia in eredità qualche termine al linguaggio comune e sparisce (chi si ricorda più del gergo paninaro e chi, di contro, riesce a capire gli adolescenti se non continua a chiedere traduzioni e a tenere aggiornato il vocabolario?!). È un parlare che si trasforma continuamente.

La motivazione psicologica sottostante questa continua produzione

di un proprio gergo si riconduce, a detta degli studiosi, ad una marcata tendenza al "narcisismo"; i giovani per sottolineare la propria identità tendono a distinguersi linguisticamente da altri gruppi confermando così l'identità del gruppo rispetto all'esterno. È il tentativo di costruirsi un proprio spazio sociale delimitandolo attraverso l'uso di particolari codici linguistici.

Il linguaggio giovanile indica quindi un rapporto con l'esterno, col contesto psico-sociale nel quale il singolo e il gruppo si muovono, e spesso la sua ripetitività e crudeltà, l'enfaticizzazione e il superlativo, la sua "robustezza" indicano un rapporto conflittuale con tale realtà, fatto di disprezzo, rifiuto e ricerca di stili alternativi; un'instabilità sociale e emotiva che genera insicurezza e che viene nascosta sotto la corazza del **parlare duro**. In questo caso il linguaggio segnala un vissuto problematico, peraltro fisiologico in un adolescente.

È allora la sociologia ad elencarci quelle situazioni giovanili e contesti psico-sociali che caratterizzano i gruppi giovanili (sub-culture giovanili) e che producono un linguaggio "diverso" da quello comune: rapporto-scontro tra realtà esterna e propria identità, ribellione alla tradizione, nostalgia per un mondo idilliaco, l'atteggiamento consumistico, il senso di frustrazione per la ricerca di un proprio status, la mobilità sociale...

Un'interpretazione di tipo psico-sociologico ci fornisce un'indicazione interessante: secondo uno studioso del fenomeno, l'utilizzo di modi di dire crudi, duri, volgari, (è il caso di ciò che chiamiamo parolacce) manifesterebbe un tentativo di abolizione delle emozioni. La diminuzio-

ne della profondità emotiva e il sconfinamento del proprio mondo emotivo nella sfera del privato, si manifestano in un impoverimento del linguaggio verbale con sovrabbondanza di informazioni e con l'accentuazione degli aspetti negativi e crudi della realtà.

Se il linguaggio rivela tutto ciò, è proprio in questo settore (quello del linguaggio come comunicazione di sé e del vissuto emotivo) che si deve puntare l'attenzione e in qualche modo intervenire con un'azione educativa.

Già nel mondo della scuola si è individuata l'educazione ai sentimenti (la consapevolezza e accettazione di sé che diviene espressione e l'espressione - verbale, grafica, gestuale... - che favorisce la consapevolezza-accettazione) come impegno irrinunciabile per la crescita del soggetto.

Come lavorare in questo campo attraverso l'animazione lo vedremo più avanti.

Circa le finalità del LG: possiede funzione sociale aggregando un gruppo con intenzione rivolta all'esterno in atteggiamento di contrapposizione (uniformare il linguaggio per contrastare quasi ritualmente la varietà del mondo esterno), ma anche con intenzione rivolta all'interno in atteggiamento di coesione nella ricerca di una propria identità. Certi esperimenti linguistici che l'adolescente mette in atto si possono interpretare come tentativi di autodefinizione, giochi per la ricerca di sé e del proprio ruolo. All'interno del gruppo stesso, infatti, il singolo è stimolato ad inventare un proprio linguaggio, a costruirsi un personale gergo con fantasia e originalità da proporre e per proporsi. Se l'identità personale si manifesta nel linguag-

gio, col linguaggio e con linguaggi diversi si può giocare in gruppo con un'attività mirata a monitorare il proprio parlare, da questo risalire all'idea di sé e sperimentare delle alternative.

Alcuni autori puntano l'attenzione su questa funzione ludica della formazione di un linguaggio di gruppo per cui stranezza, incomprendibilità hanno più lo scopo di divertire che di escludere gli altri. Affermano che nel LG degli ultimi anni c'è meno antagonismo e contrapposizione verso la società adulta; è più un gioco per stare con i pari, un gioco d'inventiva per divertirsi nel privato del piccolo gruppo cambiando il significato delle parole. Ciò rivela una interpretazione del contesto sociale fondata sul privato. Ciò origina anche un altro fenomeno che spesso trae in inganno gli adulti: alcuni lemmi perdono l'originale significato gergale e entrano pian piano nel linguaggio comune, anche degli adulti.

Un processo che ha portato certi termini (soprattutto quelli appartenenti al campo semantico del sesso e della droga, osceni per eccellenza) a diventare parole passe-partout del linguaggio giovanile e non solo. È un lessico "desemantizzato" che non vuol dire più nulla, o meglio, che non vuol più dire ciò che le nostre orecchie di antica educazione ancora in certa parte intendono. Basti citare a mo' d'esempio il termine "casino" tranquillamente utilizzato da tutti, insieme al "fregarsene" che suscitò scandalo quarant'anni fa in una trasmissione televisiva (Lascia e raddoppia) al punto da meritare al già mitico Mike Buongiorno una sonora rampogna dai funzionari RAI di allora; oppure i più recenti "càgami!" che sta per "abbi la cortesia di pre-

starmi la tua attenzione" o "farsi" dal gergo della droga, per molteplici usi: "quello è fatto da far paura!", ma anche: "mi faccio quella... ragazza!", "facciamoci una birra...!".

Queste indicazioni attenuano in gran parte il fenomeno delle parolacce o piuttosto ci permettono di inquadrarlo in un'altra prospettiva, considerandolo meno come una provocazione deliberata e una offesa alla pubblica decenza (visto che certi termini non hanno più il significato che possedevano per chi stabili cosa è la pubblica decenza!) e più come segno di carenza di eleganza, di proprietà e ricchezza lessicale, di capacità comunicativa.

Il linguaggio

Queste considerazioni sulla specificità del linguaggio giovanile ci permettono di approfondire la riflessione allontanandoci - ma solo apparentemente - dal tema specifico delle parolacce. Ci inducono a pensare alla funzione del linguaggio in quanto tale, di questa capacità che contraddistingue l'uomo e in certo senso lo differenzia dagli altri esseri viventi. Gli studiosi del settore si sono accorti che il linguaggio umano non è un mero strumento, una possibilità tra le tante a disposizione della persona, ma una dimensione essenziale che esprime il suo essere **relazionale**, la manifestazione della sua realtà essenziale. L'uomo comunica perché è fatto per la comunicazione, l'uomo parla perché da solo non può vivere, l'uomo si esprime per manifestarsi: dirsi all'altro e contemporaneamente per prendere coscienza di sé. Il linguaggio è infatti, più

che un sistema di segni, l'espressione di una coscienza; esso **ri-vela**, nel senso che svela e nasconde l'intenzione del soggetto. Che cosa vuol dirmi? Che bisogni cerca di manifestare? Che rapporto tenta di instaurare con tale atteggiamento-linguaggio? Sono le domande che si pone ogni educatore o animatore raccogliendo le richieste magari banali, confuse o peggio volgari dei suoi. L'animatore tende l'orecchio alla intenzione comunicativa!

Il fatto fondamentale dell'esistenza umana è quindi l'essere con l'altro, il rapporto IO-TU, quella dimensione dialogica, espressa anche nel linguaggio verbale, in cui il soggetto è consapevole di sé e dell'altro. Consapevole di essere persona unica e originale e capace di vedere nell'interlocutore il compagno che lo può completare, intravede quel legame di complementarità a cui non può rinunciare senza perdere l'opportunità della propria realizzazione. È l'uomo della Genesi, quel tale "Adamo" che nel racconto biblico viene posto al centro di una rete di rapporti essenziali. Egli "vive" nell'armonia di un paradiso perché è in dialogo (ascolta-risponde) con Dio, con il proprio simile, con la natura e con se stesso; è un uomo **in dialogo!** Atteggiamento che, dal manifestare dominio sulla natura dando un nome agli animali, si sviluppa nell'esultanza del canto quando riconosce e accoglie in Eva la compagna. L'uomo è fatto così, per cui la chiusura al dialogo-rapporto, oltre a generare quel terribile inferno che è la solitudine, si manifesta in forme linguistiche definite "patologie del linguaggio autentico": il dire convenzionale, i luoghi comuni, l'exasperazione del linguaggio tecnico per cui si sa

tutto di tutto come un cervello elettronico ma non si sa esprimere un sentimento, la manipolazione che induce a trattare l'altro come un oggetto (qui ci sono le parolacce: pezzo di... faccia di...; oppure la persona definita ed indicata facendo riferimento esplicito ad una sua parte anatomica!), l'attacco verbale come forma di difesa e mascheramento di insicurezza...

La terapia allora? Favorire rapporti autentici e rendersi consapevoli della realtà relazionale della persona. Ne potrà nascere un linguaggio più "pulito". In fondo i gruppi di animazione che aggregano i nostri adolescenti con l'attività che in essi si svolge sono già il contesto ideale per questo tipo di educazione.

Ma se rapporti rapporti autentici generano un linguaggio più vivo e significativo, una parola viva che conferma l'altro nella sua identità e lo stimola a fare ulteriori passi (sono le caratteristiche della Parola di Dio - parola viva per eccellenza - che potrebbero essere sviluppate), è vero anche il contrario: un'educazione linguistica promuove relazioni umane. Solo un accenno a due atteggiamenti linguistici molto semplici che ci possono essere utili.

Le frasi IO dove il soggetto è invitato ad esprimere in un intervento ver-

bale, ciò che sta provando, la situazione emotiva, il sentimento spontaneo. Aiuta a concentrarsi sul sé, a proporsi e rivelarsi, ad essere più attenti al mondo delle emozioni che ci abita (s'è detto analizzando il linguaggio giovanile che esso manifesta una propensione dei ragazzi a escludere dalla comunicazione verbale il proprio mondo emotivo); l'autenticità è proprio un atteggiamento che favorisce un incontro interpersonale autentico. Questo esercizio rappresenta un modo per sviluppare una delle funzioni essenziali della lingua, quella appunto di "presentare chi parla", è inoltre un tecnica utile per risolvere conflitti perché si evita di accusare l'altro e si esprime invece ciò che quell'atteggiamento a suscitato in noi.

La conferma. È prima di tutto l'atteggiamento di accettazione incondizionata della persona, di riconoscimento della sua originalità, accoglienza sincera e spontanea che si esprime verbalmente con tutte quelle frasi atte a evidenziare le caratteristiche della persona, a farla sentire presente e importante nel gruppo. Alcune attività che possano coinvolgere questi atteggiamenti linguistici si ritrovano facilmente in certi giochi di interazione come quelli presentati da W. Vopel (ed. Elledici)

BIBLIOGRAFIA

G. Capretz - Bestemmia e turpiloquio - LICINIO CAPPELLI EDITORE - BOLOGNA 1923.

M. Pollo - Un progetto di animazione culturale per superare la crisi del linguaggio giovanile - NPG 10/1981 pp. 22-30.

I. Trisciuzzi - Un caprone fuggito dal gregge: retorica e turpiloquio nel linguaggio giovanile - Emme Edizioni - Milano 1982.

A. Pieretti - Il linguaggio - La Scuola - BRESCIA 1984.

G. Milan - Relazioni interpersonali a scuola Cluep - PADOVA 1989.

E. Banfi - **A.A. Sobrero** - Il linguaggio giova-

nile degli anni '90 - LA TERZA - Roma, 1992.

Segretariato Oratori Diocesi di Brescia - **La Nuvola nel sacco** - Campagna "Parole di qualità" - Brescia 1993.

K.W. Vopel - Giochi interattivi - Voll. 1-2-3-4-5-6 - ELLE DI CI - Torino, 1991.

P. Montesperelli - Il vissuto giovanile e i suoi linguaggi - NPG 6/1994 pp. 7-11 - Torino Aprile 1994.

M. Masini - Parolacce d'amore - Editrice Ponte alle Grazie - Firenze 1995

G. Vettorato - E con le parolacce come la mettiamo? - NPG/2-1996 pp.48-52 - Torino, Febbraio 1996.



PORCO... ERGO SUM?

ASCOLTARE OLTRE LE PAROLE

“È bene dir sempre la verità, perché la verità è una forza e una forza feconda. La Verità deve stare al di sopra di tutto e di tutti. Ricercare nei fatti umani il vero è compito onesto e doveroso, perché ciò che è illecito e nefasto deve essere combattuto e vinto attraverso la luce della Verità”

Così nel 1923 Capretz iniziava il secondo capitolo del suo libro “Bestemmia e turpiloquio”, quello dedicato alle problematiche educative. Parole sante e vere. La tesi di fondo di tutto il trattato faceva perno sulla definizione di turpiloquio come tradimento della Verità, (quella con la maiuscola) e sull’inquinamento del “dolce idioma toscano” da parte delle parolacce. Problema morale e problema estetico, insieme.

Oggi queste tesi ed il linguaggio stesso con cui è scritto quel libro fanno sorridere per il loro anacronismo, ma non perdono l'occasione, anche a distanza di settant'anni, per stimolarci su alcune questioni educative - quelle sì - attuali.

Quello che quell'affermazione postula è un concetto pienamente condivisibile: la parola è lo specchio del cuore. Come è già stato richiamato, esso esprime nelle sue forme e nei suoi costrutti l'intima struttura della nostra mente, il nostro modo di pensare e di agire, la nostra interpretazione del mondo, dei sentimenti e delle emozioni che proviamo. Così,

anche laddove l'applicazione della presunta neutralità della nostra razionalità cerca intenzionalmente di mascherare la verità, le parole che usiamo e la prossemica del nostro linguaggio denunciano i significati profondi. Ma questo - oggi può considerarsi assodato - va' ben al di là della formulazione di un giudizio morale che, semplicisticamente, assumeva come valida l'equazione: linguaggio sporco = anima sporca. È infatti meno accentuato - fortunatamente - lo scandalo un tantino ipocrita provocato dal turpiloquio sulla sensibilità, tutta “estetica”, dei puristi del linguaggio e di quei personaggi che si autoergono a paladini della morale pubblica, quegli stessi che in privato poi... van bene le parolacce, purché non le senta nessuno (soprattutto non le sentano quelli a cui non vogliamo far sapere di essere persone in carne ed ossa come tutti, limitati, come tutti, esposti all'ira, come tutti). Gli studi psicologici attraverso un nuovo apparato interpretativo sulle cause del turpiloquio, hanno contribuito a ridimensionare le indicazioni programmatiche dei percorsi educativi riaffermando la centralità della persona, dei suoi bisogni ed operando una debita quanto opportuna distinzione fra la persona e le sue azioni. Così, come insegniamo ai nostri figli la differenza che passa fra il dire ad un compagno di giochi: “sei

uno stupido", piuttosto che "non fare lo stupido", così, rispetto a chi parla in modo scurrile possiamo (dobbiamo) superare l'idea che un comportamento riprovevole possa contaminare la dignità (assoluta e, per ciò stesso, intoccabile) della persona.

Rimane invece aperta, giustamente, la questione dell'*abitudine* ad un certo tipo di linguaggio. Ma anche su questo autorevoli studi azzardano interpretazioni aperte a giustificazioni di natura psico-sociologica. In ogni caso, e indipendentemente da come la si pensi, rimane il fatto che la questione apre spazi sconfinati alla riflessione pedagogica ed all'intervento educativo.

Proviamo a riprenderli e ad individuare le sfide offerte all'animazione (e all'animatore).

Alla ricerca dell'identità

Il primo elemento, già segnalato è quello del rapporto stretto fra linguaggio e ricerca d'identità. Sappiamo come nella preadolescenza (e forse anche prima) il gusto proibito della parolaccia coincide con il momento dei primi tentativi di autonomia dalle figure parentali. Affrancarsi dall'adulto dimostrando a se stesso di essere in grado di padroneggiare senza pudore le parole dei grandi si trasforma ben presto, nell'adolescente, nella necessità di dimostrare al gruppo dei pari di essere grande, ma anche di essere parte del gruppo, quello stesso gruppo che non teme il turpiloquio, anzi lo ricerca come segno di autonomia sociale. La pressione di conformità del gruppo legittima l'uso di certi termini e determina l'esclusione di altri,

favorendo nella singola persona l'idea che la propria identità (come essere distinto dagli altri, autonomo nelle scelte) passi attraverso l'adozione di un unico gergo: devo essere uguale a voi per sentirmi diverso da quello che ero con i grandi della mia famiglia (in senso largo). La tensione in questo caso è squisitamente relazionale. C'è forse anche la consapevolezza del torto che si sta compiendo ai principi che hanno ispirato la propria educazione (sempre che ve ne siano... e oggi non è difficile trovare ragazzi che ne siano quasi privi), ma la trasgressione è una delle soglie necessarie da valicare per affermare la propria identità di grande.

Se da una parte, allora, la questione delle parolacce sembra inevitabile, dall'altra, l'unico rimedio non pare essere quello della contrapposizione e del richiamo (magari seguito da sanzioni), bensì quello dell'individuazione di elementi linguistici gergali che possano imporsi al gruppo in sostituzione delle parolacce. L'animatore, infatti, è parte del gruppo e come tale ha il potere (come gli altri, del resto) di condizionare la produzione degli elementi linguistici che diventano caratteristici del gruppo. Su questo deve poter creare alleanze, offrire rinforzi positivi ai componenti che creativamente coniano neologismi accettabili; censurare, anche, ma in forme che stiano entro quella dimensione ludica che prima indicavamo come possibile caratteristica propria del linguaggio "duro".

È nella relazione personale con il gruppo e con i singoli che l'Animatore può rendere poi visibile la possibilità di una identificazione (la sua) che si realizza anche senza le parolacce.

Io sento... ehm... cioè... boh!

Se è vero che la parolaccia può produrre identificazione con un gruppo è altrettanto certo che essa produce una modalità comunicativa che poco si adatta all'espressione più autentica di ciò che si prova, dei propri vissuti. La durezza del linguaggio male accompagna la delicatezza del sentimento che, nell'adolescenza ha ancora una decisa vena romantica. Ecco allora che il linguaggio inibisce, altera le narrazioni possibili, offre coperture, alibi. Ridicolizza, banalizza, semplifica, distorce, crea distanze. Alla lunga (il problema dell'abitudine) il rischio che le modalità di formazione del pensiero e della sua espressione si distorcano in un uso funzionale alla produzione di sensazioni (sensazionali) tendenzialmente antitetici che alla profondità necessaria alla comunicazione emozionale di vissuti intimi. Come si diceva più sopra questo fenomeno si iscrive in un problema molto più ampio che riguarda l'intero linguaggio giovanile. All'animatore non resta che impostare il gruppo come il luogo del racconto, della narrazione, dove possano avere dignità e massima attenzione le espressioni anche semplici di fatti, accadimenti, esperienze vissute. Nell'ottica degli apprendimenti esperienziali questo significa creare le occasioni non solo per le attività, ma soprattutto per i momenti di riflessione su di esse. L'abitudine (che può in quest'ottica essere fattore positivo) alla rivisitazione deve essere orientata verso i sentimenti, verso lo spazio più intimo dell'esperienza vissuto, quello spazio che non permette - se non a costo di crisi profonde - cosificazioni indebite o doppi sensi allusivi. La tranquillità della narrazione, la partecipazione del

gruppo ai sentimenti provati producono esse stesse esperienze di condivisione che diventano importanti per la vita ed il clima del gruppo.

Attenzione particolare dovrà essere posta alla preparazione di questi momenti, al monitoraggio della temperatura emozionale del gruppo, per non incappare nel rischio di buttare in pasto ad un gruppo impreparato i sentimenti delle persone: si otterrebbe esattamente l'effetto contrario e la perdita di un'occasione non consente la riproduzione di simili momenti. Occorre pertanto che l'animatore provochi occasioni, ma, soprattutto colga le occasioni che i diversi momenti della vita con i ragazzi possono offrire e gestirli con estrema delicatezza e cautela.

Mezzi, non fini

Le parole sono mezzi, non fini: il linguaggio è specchio, al massimo l'immagine, mai il soggetto che si specchia. Queste semplici considerazioni devono guidare costantemente le scelte dell'animatore che si trova a progettare percorsi educativi anche sul linguaggio. Dosare attenzione e fermezza nella flessibilità richiesta dalle relazioni educative è compito non facile. L'animatore che scegliere con ocularità i momenti in cui richiamare alla correttezza lessicale e quelli in cui sdrammatizzare i termini più forti, è colui che assume la complessità dell'esperienza linguistica come paradigma della relazione umana: la prima al pari della seconda è fatta di momenti di complicità accanto a quelli di rottura; è costellata di gesti perentori a fianco di eventi catartici, liberatori. Così come nell'esperienza della relazione - soprattutto amorosa - la conquista dell'intesa e della confidenza permette di supe-

rare le asperità dei contrasti e di rendere relativi i mezzi rispetto ai fini.

Il linguaggio e aggressività

Un accenno è doveroso ad un aspetto che nel campo dell'educazione alla relazione diventa fondamentale: l'aggressività o, se si vuole essere più espliciti, la violenza. "Ne uccide più la lingua della spada", dice il proverbio. Chi non è d'accordo? La violenza che ferisce può esprimersi in modi diversi. Certamente una delle violenze più grandi è quella che non rispetta la dignità della persona alla quale ci rivolgiamo. La parolaccia, soprattutto quando è usata in forma di epiteto è forma suprema di violenza. Sei uno S... o faccia di... (per alludere solo a quelle più ordinarie), proprio perché riducono il destinatario ad una cosa (sia essa oggetto o parte anatomica), producendo un'identificazione che è offensiva in sé, anche se, ormai ad alcuni termini ci si è abituati e non fanno più così specie. Qualche reazione in più la si ritrova rispetto alle variazioni del "figlio di..." qualcuno sostiene perché non riguarda direttamente l'interessato, ma persone a cui egli vuole bene. La sostanza non cambia.

Ancora una volta, però, è necessario non confondere i livelli del problema. Il ricorso al turpiloquio è soltanto una delle forme con le quali si esprime l'aggressività nei rapporti umani, non certamente l'unico, né, in assoluto, il più offensivo. Più di altre le parolacce riconducono a modalità violente, ma ancora una volta è sotto accusa la finalità della comunicazione e non il mezzo: possiamo dire che è l'intenzione violenta ad aggravare la connotazione della parola. Ma si può concedere alla parolaccia di assurgere al rango di

codice affettuoso? Marco Masini sosterebbe probabilmente di sì, ma sarebbe meglio chiederglielo direttamente.

Dall'identità al senso

La logica di un itinerario educativo, soprattutto in ambito pastorale, sta nel riuscire ad accompagnare le persone nel progressivo riconoscimento dei significati delle cose per recuperare un senso più complessivo da dare alla propria vita. I rapporti esistenti fra i singoli significati ed il senso sono sempre molto stretti, molto più di quanto a prima vista un adolescente (ma anche un giovane) non riesca a cogliere. La riflessione sul linguaggio e sui suoi significati, presa in sé, potrebbe rischiare di venire interpretata come una trasposizione indebita di un compito scolastico. In realtà essa è tanto più importante nella vita di un gruppo quanto minore è la consapevolezza circa le conseguenze sui rapporti che le parole hanno. Il precedente esempio sulla violenza di certo linguaggio è sufficientemente esplicativo dei rischi che corriamo nella costruzione di una rappresentazione del mondo che non tenga conto di queste implicazioni. Tale riflessione riguarda - in questo contributo - la questione del turpiloquio, ma investe complessivamente il nucleo strategico del progetto educativo. In questa prospettiva i suggerimenti che seguono, proprio perché fanno perno attorno allo sviluppo di un'educazione al linguaggio (o ai linguaggi) possono rappresentare occasioni che, con qualche piccolo aggiustamento, possono valere anche per itinerari su temi generali, quali: i rapporti internazionali; uomo-donna; la pace; i mass media, ma anche la missione, la speranza, la gioia cristiana, ecc.

3. GIOCHI DI PAROLE

SPUNTI PER UN ITINERARIO EDUCATIVO CON GLI ADOLESCENTI

Non ci soffermeremo oltre sulle possibilità educative offerte dalla relazione quotidiana per un'educazione alla qualità del linguaggio, anche perché quanto fin qui detto dovrebbe poter bastare. Quello che ci proponiamo in questo terzo capitolo è quello di passare in rassegna alcuni spunti di riflessione e/o di attività sul tema. Le direttrici che seguiremo saranno due: la prima lungo quanto può essere utile sapere per parlare di parolacce nel gruppo; la seconda verso la costruzione di un itinerario vero e proprio lungo temi che possono fare da corollario all'educazione al linguaggio. Ci piace pensare che gli animatori, attenti lettori della rivista, non si lasceranno sfuggire l'occasione per interpretare creativamente quanto qui, per evidenti motivi di spazio, viene esposto molto sinteticamente.

Parliamo di loro

Tematizzare nel gruppo il linguaggio giovanile, soprattutto quando sono evidenti i riferimenti morali che questa operazione contiene, è cosa difficile e delicata: difficile, perché si corre sempre il ri-

schio di drammatizzare o di banalizzare; delicata, perché al centro dell'attenzione ci sono loro, i ragazzi e non cose estranee di cui è possibile parlare liberamente.

Buona norma è allora curare con attenzione i contesti e proporre questo tipo di riflessione all'interno di una situazione ludica. Si sa, infatti, che nel gioco è possibile (proprio perché si gioca) fare finta di non essere direttamente implicati e quindi sentirsi liberi di esprimersi. (quella catarsi e quella sdrammatizzazione di cui si accennava più sopra) Quando parliamo di giochi, non intendiamo semplicemente il ricorso a giochi strutturati o soltanto a esercizi da manuale di tecniche (del Vopel, per intenderci), ma anche situazioni che è possibile creare attraverso momenti nei quali il gruppo è impegnato a produrre creativamente riflessioni sul tema senza la necessità di una morale finale o di una sintesi razionale che voglia a tutti i costi concludere il lavoro con un "bene, dopo quanto abbiamo fatto, è evidente che...". Non si tratta di astenersi dal giudizio, ma di rimandarlo a momenti nei

quali la stessa curiosità del gruppo lo richieda (e lo richiederà senz'altro!).

Non nascondiamoci dietro al dito

Eh sì. Perché le parolacce si dicono, le dicono le persone che ci stanno vicino, le diciamo anche noi. E allora, diciamole. Se la cosa non vi scandalizza troppo, potete chiedere al gruppo (in un momento di pazzia) di dire, anzi di scrivere, tutte (ma proprio tutte) le parolacce e modi di dire volgari che conoscono e di riscriverle su di un cartellone. Ne uscirà senz'altro un manifesto colorito, ma di sicuro effetto catartico, attorno al quale si possono poi costruire moltissime piste di riflessione.

Per stare un po' sul modello scientifico-scolastico (si fa per dire!) si può cominciare chiedendo di classificare tutte le parole uscite rispetto al genere di immagini a cui fanno riferimento: coprolaliche, sessuali, che si riferiscono a handicaps, a oggetti, a diversità etniche, ecc. La semplice procedura del classificare può essere utile per verificare la consapevolezza dei si-

gnificati sottesi alle diverse espressioni volgari o gergali, ma anche l'occasione per constatare la vastità dello spettro lessicale entro il quale si giudica sconveniente un determinato termine. Vedrete che ci sarà di che stupirsi. La ricerca "oggettiva" è solo lo spunto per cominciare a parlare in una situazione di apparente distanza dal problema. A questo punto sta all'animatore scegliere quale percorso è più adatto alle singole sensibilità presenti nel gruppo. Si può, per esempio, affrontare l'argomento chiamando direttamente in causa i ragazzi del gruppo chiedendo di fare alcuni grappoli di parole e modi di dire, distinguendo fra quelle che ordinariamente vengono usate dai membri del gruppo e quelle che si sentono solo dire da altri; segnalare quelle che ci saltano fuori anche contro i nostri sforzi e quelle invece che ci sentiremmo in grado di dire, ma che non ci piacciono; oppure si può procedere indagando la sensibilità di ciascuno chiedendo di individuare le affermazioni che maggiormente ci urtano (e perché) e quelle che invece ci urtano meno, magari discutendo sulle parole che non metteremmo nel cartellone perché non vengono considerate parolacce; oppure, per sdrammatizzare ulteriormente (se ve ne fosse bisogno) partire dall'espressione più simpatica, quella che mi sentirei più in difficol-

tà a dire di fronte alla mamma o quella che non sopportiamo detta dalla morosa (dal moroso). L'importante è trovare il tempo e la modalità per approfondire anche i perché di tutte queste affermazioni.

Il codice di autoregolamentazione

In alcuni gruppi funziona un codice di autoregolamentazione nel quale vengono indicate le parole, frutto di una ricerca comune, che vengono giudicate accettabili da tutti e quelle invece che vengono considerate inaccettabili e sanzionate con pene amministrative (che vanno poi a rimpinguare la cassa del gruppo). Al di là del meccanismo, che sinceramente riteniamo rischi di diventare troppo rigido e quindi poco utile allo scopo di favorire un cambiamento profondo, si potrebbero trovare interessanti variazioni sul tema come spunti per una riflessione sui significati. Per esempio, dopo aver lavorato alla classificazione delle parolacce, potrebbe essere interessante chiedere al gruppo l'impegno di astenersi deliberatamente dal linguaggio volgare per un determinato periodo di tempo: una settimana, un mese, ... e vedere "di nascosto" l'effetto che fa. Per la verità è da fare in modo non tanto nascosto perché, scaduto il tempo concordato, sarà utile che il gruppo ri-

torni a dirsi che cosa è successo: ci siamo riusciti? a quale prezzo? cosa abbiamo provato? come ci siamo sentiti di fronte agli altri che invece tranquillamente rinforzavano le loro espressioni con le parolacce di sempre? quali sinonimi abbiamo coniato per ottenere le stesse funzioni che nell'economia del nostro modo di parlare aveva il linguaggio volgare? ecc. Per far sì che il gruppo poi interiorizzi autenticamente la necessità di un linguaggio "pulito" (e non una tassa da pagare per potersi vedere) i tempi sono quasi biblici, perciò non disperate e considerate la cosa come l'esito di tutto un itinerario di crescita e non la meccanica risultante di un lavoro sulle parolacce.

Parole pulite che si sporcano

A questo punto sarebbe interessante chiedersi, nel gruppo, quali sono i meccanismi che trasformano le parole da "innocenti" a "volgari". Se da una parte, come dicevamo più sopra, il turpiloquio non sostanzia la sua volgarità nei significati dei termini, ma nelle immagini che questi evocano (perché si riferiscono a cose considerabili come "sporche" o relegate, come nel caso della sessualità, a sfere private della vita che diventano volgari quando sono pubbliche, dall'altra gran parte del lavoro di trasformazione dei termini avviene grazie all'esplicitazione di un'intenzione, che è

in sé volgare, in quanto sminuente, offensiva, ecc.

"Pippo Baudo chi legge". È la frase che abbiamo trovato scritta su di un muro a Brescia. Qui, oggettivamente non possiamo dire che "Pippo Baudo" possa considerarsi un termine volgare (soprattutto perché è una persona), ma, nell'intenzione dell'autore e, chissà, fors'anche nell'esperienza di quel gruppo che troverà interessante l'epiteto, il suo significato può ben fargli guadagnare un posto nella colonna delle parolacce (fra qualche anno, forse, in quel quartiere di Brescia i bambini si faranno qualche scrupolo a pronunciarlo per non prendere uno scappellotto dalla propria madre). Siamo un po' al limite, ma questo paradosso può ben illuminare il lavoro educativo dell'animatore. Nel giudizio sul turpiloquio una parte tutt'altro che irrilevante la dobbiamo riservare all'intenzionalità del linguaggio. Tant'è che il bambino quattrenne che, per imitazione, se ne esce con un "vaffanculo", magari sentito qualche ora prima da uno dei genitori, viene richiamato, ma non è punibile, in quanto la sua intenzione era lontana mille miglia dalla volgarità. Il problema delle parolacce è pertanto una questione da iscriversi nella più generale educazione ai rapporti. A quegli stessi rapporti che hanno spinto quel tale a scrivere sul muro una frase che indiscriminata-

mente offendesse chiunque si trovasse a leggere la frase (che poi ci fosse scritto "sceso" o "Pippo Baudo", è del tutto irrilevante).

Nella ricerca che stiamo compiendo è allora indispensabile vivisezionare le caratteristiche fondanti il turpiloquio alla ricerca di quei motivi, dominanti, sui quali è necessario lavorare per prevenire la stigmatizzazione linguistica turpiloquente. Ne indichiamo alcuni con alcune piste di lavoro: la violenza, la pornografia, il consumismo, l'esaltazione dell'apparenza, la negazione dei sentimenti.

Immagini

Ripartiamo con un lavoro che coinvolga ancora il gruppo in una ricerca, questa volta per immagini. Armati di macchina fotografica (e rullino di diapositive, che poi si vedono meglio in gruppo), ci si sguinzaglia per le vie del paese e della città alla ricerca delle immagini che, quotidianamente, stimolano milioni di persone che passano e guardano, con i loro messaggi espliciti ed impliciti.

Può trattarsi delle scritte sui muri (Pippo Baudo, docet) dei cartelloni pubblicitari, di oggetti-metafora della società consumistica, di scenografie urbane tutta scena e finzione (provate a pensare come sono fatti i grandi centri commerciali con i loro giardini pensili e tutti quei bei fondali che riproducono paesag-

gi esotici), di scene di violenza reale, ecc. Tutto quanto può essere ricondotto a descrive il contesto comunicativo nel quale siamo inseriti. Visto che siamo fuori ci si può fermare in edicola e prendere qualche rivista, di quelle per gli adolescenti, ma anche per adulti (non quelle pornografiche, che sarebbe interessante analizzare, ma che con l'acquisto verrebbero comunque incentivate) soprattutto quelle considerate "culturali".

Una volta tornati a casa, dopo aver sviluppato i rullini di dia (perché saranno tanti!), ci ritroviamo in gruppo a guardarle, a commentarle e a metterle in ordine rispetto ai temi generatori fissati.

A questo punto si può proporre al gruppo di costruire un diatape (un montaggio) abbinando ad ogni immagine una parolaccia o un gruppo di parolacce... e vediamo l'effetto che fa. Alcuni abbinamenti saranno magari un po' forza, altri più azzeccati, è importante comunque che ci si fermi a riflettere su come la violenza che mettiamo nelle parolacce, la reificazione (ma si può anche dire cosificazione) del corpo e del sesso, la mancanza di spazio ai sentimenti e la superficialità - tutta apparenza - che ne consegue, non sono cose che nascono dal niente, ma dall'aria che respiriamo e dalle immagini che ingurgitiamo anche senza accorgercene. Se le conosci non ti uccidono.

Film

Un secondo momento potrebbe essere quello di vedere insieme un bel film (o una serie: quasi un cineforum), per il quale ci attrezziamo adeguatamente con griglie, schemi e quant'altro per registrare fedelmente in che modo il linguaggio accompagna e caratterizza lo svolgimento della trama e la produzione dei significati della narrazione. Possiamo fare come Timoty Jay (controllate nei testi a lato se trovate chi è) e metterci a contare quante volte si fa uso di parolacce, oppure, molto più qualitativamente, analizzare le scene nelle quali le parolacce vengono usate e vedere che funzione hanno. Potremmo indagare quali sono i rapporti che intercorrono fra l'accettazione di una parolaccia riferita al sesso e la sua contestualizzazione in brani filmici in cui ci sono scene (più o meno esplicite) di sesso. Vi immaginate che effetto farebbe trovarsi un "vattene brutta troja" in un cartone animato di Walt Disney? Ma potremmo anche vedere in quali e quante situazioni vengono proposti linguaggi duri in scene sentimentali, ecc.

Se il lavoro procede bene si può poi immaginare di far diventare questo materiale un dossier da proporre in pillole in un vero e proprio cineforum al quale invitare anche i grandi, nel senso dei genitori, che tante cose hanno comunque da imparare.

Suggerimenti di film ce ne possono essere tanti ed in genere in tutta la filmografia americana si trova materiale a iosa su tutti i temi in oggetto, però vi consigliamo:

"Stand by me", un film di qualche anno fa che racconta di un gruppo di preadolescenti che si trovano a vivere un'avventura avventurosa nella quale si sperimentano grandi e liberamente cominciano ad usare le parolacce; "Relazioni pericolose" il recente film con Michelle Pfeiffer che narra di un'insegnante che all'interno di una scuola di sbandati cerca di insegnare il significato della poesia;

"Mary per sempre" con Beniamino Placido con tutti i temi della violenza anche del linguaggio, in un riformatorio;

"Sotto accusa" il film con Jody Foster che racconta la storia di uno stupro consumato in un bar con la complicità, anzi l'incitamento (soprattutto verbale) di alcuni avventori abituali.

Musica

Analizzare, cantare, parafrasare, riscrivere le canzoni di oggi è un lavoro sempre ricco di spunti e stimoli anche e soprattutto sui temi del linguaggio. Non occorre prendere le già citate "Bella stronza" e "Vaffanculo" di Marco Masini, per trovare materiale adatto. C'è solo l'imbarazzo della scelta. Non occorre ne-

anche darsi tanta pena a cercarle perché basta chiedere ai ragazzi che in questo sono molto più ferrati di noi. In ogni caso la canzone, sia dal punto di vista dei testi, che rispetto alle scelte musicali un senso stretto, può davvero offrire molto all'approfondimento dei temi proposti.

Il consiglio è darsi molto tempo per ascoltare le canzoni (2-3-4 volte) e per cogliere tutti i rimandi che esistono fra melodia e testo. L'importante è permettere ai ragazzi di cogliere gli stimoli che le situazioni raccontate danno all'uso del linguaggio, sia esso pulito o particolarmente duro.

L'analogia tra gli spunti poetici e le tematiche sopraevvidenziate sono solo occasioni che poi vanno riprese, riformulate in termini di esperienza e di lavoro da proporre al gruppo, ricalibrate lungo l'intero progetto educativo. Suggerimenti per la ripresa in termini più di riflessione personale si possono ampiamente trovare nella bibliografia alla quale vi rimandiamo ed in particolare ai diversi contributi all'educazione emotivo-affettiva dei giochi di interazione del Vopel.

Il resto... attendiamo che siate voi a raccontarcelo nelle evoluzioni reali che un lavoro di questo genere può dare.



COOP. LA NUVOLO NEL SACCO

VIA TOSIO, 1 - TEL. 030/41443
25121 BRESCIA

Le immagini utilizzate provengono dalla Campagna di sensibilizzazione "Parole di qualità" promossa dalla Diocesi di Brescia - Segretariato Oratori e realizzata dalla Cooperativa La nuvola nel Sacco di Brescia.